GUIDO BACCELLI

uomo politico e medico sociale

per il prof. G. SANARELLI.

I.

La sua mentalità romana.

Quanti ebbero a scrivere e a parlare intorno all'opera di GUIDO BACCELLI, come ministro, come deputato e come cittadino, rilevarono ed ammirono costantemente in lui la romanità del sentimento e dell'intellettora; dote naturale da non confondersi colla romanità di cultura e di dottrina, che può essere posseduta in grado eminente anche da studiosi di ogni paese.

Questa unanimità di giudizio intorno alla caratteristica della sua mentalità, è già di per sè un fatto degno di studio, perchè non credo che siasi verificato mai nulla di simile nei giudizi storici dati intorno ad altri uomini politici, più o meno celebri e dotti.

Ed io reputo suggestivo il fatto che per poter classificare scientificamente il valore eccezionale della posizione di GUIDO BACCELLI nella vita pubblica e nazionale, si debba prender le mosse dal giudizio sintetico popolare romano, diventato poscia italiano, che appellò BACCELLI *il divo;* che lo divinizzò, come un tempo faceva degli imperatori; giudizio che alla notizia della sua morte riapparve spontaneo in tutti i giornali italiani del Nord e del Sud con queste parole: *E' scomparso il vero figlio di Roma, il più grande cittadino di Roma.*

Perchè la romanità di anima fu, davvero, il carattere mentale e quasi specifico, dell'uomo politico che sedette per 38 anni — dal 1875 al 1913 — come Consigliere in Campidoglio, che rappresentò Roma in Parlamento per 40 anni — dal 1875 all'ultimo giorno della sua vita — e che fu per quattro volte e per lunghi periodi, membro del Governo, come Ministro dell'Istruzione prima e, da ultimo, come Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

GUIDO BACCELLI fu un uomo politico che sentì ed amò con fervore sincero il mondo latino, che sentì romanamente e che, perciò, poteva dire più e meglio di ogni altro appartenente alle Nazioni neo-latine: *latinus, latine loquor*. Infatti *latine* non vuol dire soltanto parlare in lingua latina, ma vuol dire, altresì, parlare latinamente, come lo intendevano Cicerone e Quintiliano, pei quali, parlare latinamente, significava parlare con semplicità, limpidità ed eleganza. Egli possedette l'anima latina ed ebbe il latino nel sangue; quindi, a differenza di quasi tutti i classicisti e cultori di lingua e letteratura latina, di storia romana, di diritto romano, ecc. potè fare, con

piena naturalezza e spontaneità, in ogni atto della sua vita, quello che i più grandi uomini politici latini e innamorati del classicismo, sognarono spesso senza aver mai potuto liberarsi dagli impedimenti correlativi al loro desiderio di mostrarsi romani.

GUIDO BACCELLI fu, invece, romano senza sforzo alcuno, senza arcaismi, senza preparazione o posa, perchè era dotato dalla natura di un'anima latina: la struttura del suo periodo era latina; latina la scultoria concisione della frase; il suo dire era quasi sempre chiuso, in modo elegante e spontaneo dall'aforisma e dalla citazione classica. Questo cittadino di Roma aveva un senso così profondo della romanità, per cui il suo modo di sentire e quindi anche il suo tipo intellettuale, erano assolutamente romani; mentre coloro che posseggono soltanto la romanità, della cultura, anche se molto più dotti di lui in scienze romane, anche se italiani di nazionalità, possono essere e restare incapaci di sentire romanamente, come lo sono, ad esempio, i classicisti e i romanisti tedeschi.

Anche l'uso frequente della nostra lingua madre, della lingua latina, non costituiva per GUIDO BACCELLI un semplice esercizio filologico od una ostentazione di cultura classica, ma era l'organo e il mezzo per penetrare nello spirito della romanità e per impossessarsi degli elementi sostanziali che facevano la grandezza e la magnificenza di Roma.

Si può, infatti, sapere a memoria Virgilio e Orazio e scrivere distici latini anche più perfetti di quelli che scriveva GUIDO BACCELLI, senza aver nulla di comune con l'anima politica romana, che BACCELLI possedette nel modo il più elevato.

Egli potè informare tutta la sua esistenza e inspirare la sua opera di uomo politico al sentimento profondo della romanità, da lui sentita come l'italianità più perfetta, più pura e più vera, in guisa da apparire al popolo di Roma moderna e a quanti lo conobbero intimamente, come una eccezione psicologica, come un mirabile campione sopravvissuto della stirpe romana del secolo di Augusto.

Non era forse la sola bizzarrìa artistica, quella che lo faceva rappresentare, sovente, nelle sembianze di un personaggio consolare coturnato e togato. Era certamente anche un omaggio reso alla sua origine e al suo pensiero. Io credo che gli studiosi di antropo-psicologia potrebbero spiegare una così eccezionale personalità, invocando le leggi del Mendel applicate agli incroci fisico-mentali umani.

Siamo, forse, di fronte a un caso di ritorno mendeliano transitorio, cioè non ereditario, alla mentalità romana di razza originaria.

Infatti, secondo narrano i biografi di GUIDO BACCELLI, il suo ceppo deriva da antica famiglia fiorentina, trasferitasi in Roma due secoli or sono. Un Tommaso Baccelli fu già, nel settecento, Conservatore capitolino e Patrizio romano. Questo dato potrebbe servire a chi volesse iniziare lo studio psicologico della singolarità bio-psichica di quest'uomo superiore.

Si tratta di un incrocio fra lo spirito fiorentino e lo spirito romano, cioè fra le due forme spirituali più sature di romanità, ossia meno ibride, che possegga oggi l'Italia. E poichè lo spirito fiorentino puro è ormai immunizzato da vari secoli, contro le malattie mentali barbariche o germaniste, cioè contro le forme tipiche di deviazione intellettuale, che sono la tendenza filosofico-

sistematica, il moralismo proselitico ed egemonista, l'egoismo economico dominatore di spazio e di materia, e queste malattie, indotte nella mentalità italica dall'incrocio coi barbari, non sono mai penetrate nell'anima popolare di Roma, così è facile comprendere e spiegare come un innesto secolare romano su di un ceppo fiorentino, abbia potuto produrre, nel 1830, quando nacque GUIDO BACCELLI, un esemplare di razza romana quasi pura, per un ritorno mendeliano foss'anche transitorio, alla purezza fisico-mentale originaria.

In GUIDO BACCELLI è rispuntato il tipo romano di volontà, di equità e di onestà spirituale.

Ecco perchè io credo potersi affermare che il carattere della romanità pura e spontanea, apparso nella mente politica di GUIDO BACCELLI, costituisca una rarità psicologica e morale degna di studio per i cultori della psicologia e dell'antropologia spirituale, i quali oggi, al lume del conflitto tra il mondo morale germanico e il mondo morale latino, sentono il dovere di classificare le specie attuali di volontà di dominio, più o meno ibride, cioè romano-barbariche, predominanti in Europa.

Volendo spremere l'analisi e la sintesi della mente di GUIDO BACCELLI cittadino, uomo politico e scienziato, si può dire che egli fu un perfetto democratico di stile romano, cioè di una specie politica nettamente distinta da quella dei democratici che prevalgono e dominano nei Parlamenti odierni, la cui mentalità politica, quando non sia influenzata troppo dall'elemento sociale germanista, è celtica, cioè anglo-francese.

Infatti per quanto GUIDO BACCELLI sia stato una delle figure più rappresentative della così detta *Sinistra storica* ed abbia, più volte, specialmente nel primo decennio della sua vita parlamentare, affermato di credere alla necessità naturale e politica che vi fossero in Parlamento due soli grandi partiti di stile o modello inglese, in realtà non risulta che egli sia stato mai *posseduto* da questa fede inglese, che sarebbe stata in contrasto colla sua mentalità democratica romana.

È ben vero che egli fu nemico nato di quelle consorterie e clientele o di quei raggruppamenti di interessi personali che fanno le maggioranze pletoriche caratteristiche dei moderni Parlamenti; è altresì vero che egli ebbe più volte a deplorare la confusione e la falsificazione indotta nella nostra educazione politica da siffatti sistemi degenerati, di fronte a quelli d'origine parlamentare inglese; ma Egli non comprese mai, cioè non sentì e non approvò nella sua coscienza, la legittimità di contrappesi ed altalene di partiti che Roma antica non conobbe, e che sono il frutto dell'incrocio fisico e mentale celtico romano e della varietà di temperamenti e caratteri fisiologici e mentali prodotta da tale incrocio, nei diversi ambienti etnici e morali europei.

GUIDO BACCELLI fu, ripeto, un perfetto democratico romano, e perciò solo, superiore così alle esigenze di razza dei vari temperamenti politici moderni, come del moderno regionalismo.

L'ideale politico più sentito e più radicato, nel suo grande cuore, fu un ideale di rinascenza delle virtù democratiche romane, cioè delle virtù di animo e d'intelletto, fondate sul culto della giustizia, ministra di pace e di concordia e cardine primo di ogni virtù individuale e pubblica.

È sotto questo angolo visuale psicologico che va esaminata, *ex novo*, tutta la mentalità di GUIDO BACCELLI.

Per poter giudicare degnamente i palpiti del suo grande cuore civico, bisogna anzitutto mettersi in grado di sentire al pari di lui, o poco meno, il *pathos* della distanza fra la sua anima squisitamente romana e il gregge delle anime neo-latine o neo-germaniche, più o meno germaniste o germanofile, celtofile, anglofile e francofile, che sembra tuttora prevalere numericamente dentro l'itala gente moderna *dalle molte vite.*

Anche per apprezzare soltanto, ma degnamente, quanto egli fece e pensò di fare per la *Scuola popolare*, di cui diremo fra poco, bisogna porsi in grado di capire quanto fosse puro, cioè depurato da ogni elemento celtico e germanico, il suo modo etnico di concepire la libertà romana moderna e, quindi, saper condividere il suo disprezzo fondamentale per tutti quei modi di irretire la mente del prossimo, di ridurre l'uomo a *mattone dell'edificio statale*, di convogliare egoismo e volontà di disciplina e di dominazione, nonchè di divinizzare i più bassi istinti di razza, che sono diventati, oggi, la forza specifica delle razze barbariche, ossia delle Nazioni moderne, in cui quelle razze, più o meno latinizzate o addottrinate, prevalgono numericamente, determinando l'orientazione d'ogni pedagogia scolastica, religiosa, filosofica e politica.

Questo grande romano moderno sognò, nientemeno, che di liberare le Scuole del popolo italiano da tutte le deformità morali della filosofia scolastica, conseguenze dirette della mentalità barbarica cristianizzata, innestata su quella giudaico-romana dei primi secoli del cristianesimo. Egli concepì la funzione mondiale, direi quasi cattolica, della Scuola popolare, considerata come sezione preparatoria dell'Esercito, riguardando questo, a sua volta, come sezione della potenza militare di un popolo combattente, non per soggiogare o dominare gli altri, ma per illuminarli nelle vie della giustizia.

Giammai, prima di lui, dal medio evo in poi, un educatore e moderatore degli studi, salì a così alta potenza di concezione del fine massimo, supremo della Scuola. Si è appunto per le qualità rarissime del suo carattere spirituale e politico che GUIDO BACCELLI, a differenza di tutti gli altri uomini politici eminenti di Europa, non incontrò mai avversari politici.

Egli non avrebbe potuto scontrarsi con avversari, perchè la sua genialità e la sua posizione o situazione politica erano superiori ai partiti, non derivando in lui da una petizione di temperamento o carattere fisiologico.

Le sue qualità personali dovevano necessariamente procurargli unanimi simpatie in tutti i nostri partiti politici, morali e spirituali, che nascono e sono alimentati da ragioni di differenziazione e contrasto di temperamenti e costituzioni antropologico-mentali, ma sentono tutti, con pari attrazione, il fascino e la nostalgia della romanità.

II.

Il Ministro dell'Istruzione.

La parte maggiore, più nota e più efficace dell'opera di GUIDO BACCELLI, come uomo di Stato, si svolse quando Egli fu preposto, per ben tre volte, a Dicastero della Pubblica Istruzione; mentre quella minore, ma non meno geniale e ardita — che egli solo avrebbe potuto realizzare se avesse potuto restare al potere più a lungo — si iniziò, e rimase sospesa con lui, quando fu Ministro dell'Agricoltura.

Per effetto della sua stessa genialità, l'una e l'altra missione si completarono nella sua mente, quasi fossero state correlative, e si svolsero praticamente con quel criterio di organizzazione e con quello spirito riformatore che lo distingueva e che, in fondo, è la caratteristica del temperamento romano.

Con «l'occhio clinico del medico sociale» egli aveva intuito, tra le funzioni dei due dicasteri — oggi separati da muraglie della Cina — un nesso strettissimo che alcun altro uomo politico aveva visto prima di lui e che, dopo di lui, nessuno riuscì ad afferrare positivamente!

La parte più nota, più discussa e quindi più celebre del suo programma di Ministro della P. I., lanciato fin dal 1881, quando egli entrò alla Minerva col Ministero Cairoli, fu quella della *Riforma universitaria*, basata sulla triplice autonomia, didattica, amministrativa e disciplinare, di tutti gli Istituti d'istruzione superiore.

Quel suo celebre progetto di legge doveva esser collegato organicamente ad un altro in gestazione, che era anche più geniale, diretto a decentrare, a favore delle Provincie e dei Comuni, l'istruzione secondaria, classica e tecnica, a suo avviso erroneamente avocata allo Stato per paura dei preti, e doveva essere, poi, armonicamente completato da un progetto di avocazione allo Stato dell'istruzione primaria e magistrale.

È facile comprendere come questo grandioso e completo programma di riforma, che nessun partito radicale osò mai far proprio, anche perchè era troppo radicale, fosse cementato dalla concezione romana della Scuola popolare.

Nulla di più razionale e perfetto di quel programma, dal punto di vista della logica romana di Stato.

Ma questa logica romana è stata sostituita nei tempi nostri, non solo in Italia, ma anche in Francia e in Inghilterra, dalla logica germanica, perchè il principio dello Stato moderno più accreditato, non è quello dell'antico Stato romano e neanche quello creato dalla Rivoluzione francese, bensì quello accentratore, elaborato dalla dottrina germanica, adatto solo alla razza teutonica e che ha un esponente nel marxismo.

Perciò, quel progetto di legge sull'autonomia universitaria, che sembrava a tutta prima d'ispirazione germanica, ma che era invece a tipo medioevale, come ebbe a dichiarare lo stesso BACCELLI nel suo discorso parlamentare del 28 gennaio 1881, si arenò ripetutamente. Esso ledeva troppo la volontà di dominio delle scuole, o meglio, delle clientele universitarie e degli abituali mestatori di tutte le Commissioni di concorso, che sono, purtroppo, i maggiori responsabili della lamentata decadenza dei nostri studi superiori!

Per la storia della nostra libertà universitaria, rimarranno memorabili queste parole pronunciate da GUIDO BACCELLI alla Camera, nella tornata del 15 dicembre 1876:

«Il mio ideale sarebbe che il Consiglio Superiore della P. I. fosse abo-
«lito, perchè esso è perfettamente inutile quando non sia dannoso. Che se
«pure si vuole che un Consiglio vi sia, questo dovrebbe essere composto di
«uomini totalmente estranei alla politica, non di ex ministri, non di deputati,
«non di senatori, ma di uomini solamente dediti agli studi e che sentano come
«dalla cura sola degli studi essi possano attingere quel bene che il paese
«stesso ha il diritto di chiedere da un Consiglio d'istruzione pubblica».

Quanto alla riforma della Scuola secondaria, che fu la più geniale delle intuizioni baccelliane — poichè è veramente un grossolano errore finanziario, psicologico-morale, politico e perfino didattico dello Stato moderno, l'avocazione dell'istruzione media allo Stato — non fu neanche concretamente formulata, perchè gli enti locali non avrebbero potuto, per impotenza finanziaria, accettare l'eredità di Stato, e perchè la classe degli insegnanti medi fin da allora aspirante a grande potenza di classe, non avrebbe tollerato l'apparente degradazione.

Il compito dello Stato, in materia d'istruzione, venne, infatti, così definito dallo stesso BACCELLI, in un discorso del 14 marzo 1891: «Il Governo «faccia dei cittadini e dei buoni soldati; questo è il debito suo! Gli avvocati, «i medici, i matematici, i professori li faccia chi vuole o si facciano da sè e si trovino la scuola, che credono migliore.....

«L'insegnamento classico e tecnico, come è sua natura, sarà più facil«mente portato sotto la giurisdizione delle provincie. Cotesto è un decentra«mento amministrativo veramente necessario. E vedrete allora che queste «scuole potranno svilupparsi meglio attorno ai centri universitari e vi an«dranno ad istruirsi sol quelli, che avranno mezzi per andarvi, e così verranno «anche a diminuire gli spostati.

«Nessuna nazione al mondo si deve occupare di portare il giovinetto «fino ad una determinata scienza, o al determinato esercizio di una profes«sione; nulla di tutto ciò spetta allo Stato; allo Stato spetta l'educazione e «l'istruzione popolare, e l'educazione popolare non può darsi che per mezzo «della ginnastica militare generalizzata (1).

«Voi nelle scuole preparate l'esercito, e sarete sicuri del fatto vostro; e, «quando avrete cittadini e soldati, l'Italia potrà essere più robusta assai di «quello che oggi non sia, con una miriade di piccoli avvocati, di piccoli me«dici, di piccoli ingegneri, i quali ordinariamente non superano la mediocrità.

«Portare sotto la mano del Governo tutta l'istruzione elementare e «le scuole popolari, che sono la fabbrica del cittadino e del soldato; tutto il «resto toglierlo dalle mani del Governo, assegnando a questo il diritto di «vigilare come deve. Libere e poche le Università, ma grandi, forti e gloriose; «ed intorno a queste, liberamente svolgentisi nelle Provincie, le scuole me«die (2). E chi vuole andarci, paghi; ma il Governo non ha nè bisogno nè «dovere di reclutare particolarmente giovani che si dirigano a questa o quella «professione, che vogliano adornarsi di questa o quella scienza».

Quattordici anni più tardi, anche lo scrivente svolgeva alla Camera analoghi concetti, in un discorso del 29 novembre 1905 , col quale dichiarava il suo fondamentale dissenso intorno a un nuovo progetto di legge sull'istruzione media:

---

(1) L'idea della «ginnastica militare generalizzata» è propugnata anche da un progetto di legge presentato dal BACCELLI, ministro della P. I., il 27 novembre 1881 (n. 240), come complemento dell'istruzione elementare obbligatoria.

(2) Sull'avocazione dell'istruzione popolare allo Stato e dell'istruzione secondaria agli enti locali, il BACCELLI aveva pronunciato un discorso alla Camera anche il 20 giugno 1888
Fu notevole anche il discorso del 2 giugno 1894, essendo Egli Ministro della Pubblica Istruzione, sulla necessità di ammodernare la Scuola classica e di specializzare l' Istituto tecnico per rendere quest'ultimo più rispondente ai bisogni del popolo.

«Credo che primo dovere dello Stato sia quello di formare dei citta-
«dini e non dei letterati, dei filosofi o dei poeti », io dissi allora.

« Lo Sato deve anzitutto pensare a diffondere la coltura scientifica e tecnico-professionale ».

«Devesi cessare dal considerare come base principale della cultura di
«Stato la scuola secondaria che serve solo per le media e l'alta borghesia.
«Io credo che lo Stato potrebbe disinteressarsi del tutto della direzione di
«questo ramo di istruzione ed affidarla alle provincie, le quali potrebbero a-
«dempiere a quel servizio meglio di lui, ma contribuendo nella spesa per poco
«più della metà di quella che è ora stanziata nel bilancio dell'istruzione pub-
«blica per le scuole secondarie. In questo modo soltanto potremmo trovare
«le corrispondenti economie di parecchi milioni per attuare il grandioso pro-
«gramma dell'istruzione elementare obbligatoria, con la relativa assistenza
«scolastica, che altrimenti non avremmo mai, e quindi con la conseguenza,
«finora utopistica, della scomparsa dell'analfabetismo.

«Emancipiamoci dal pregiudizio che lo Stato non possa rinunziare al
«baluardo della scuola secondaria! Persuadiamoci che se anche decentrasse
«questo servizio che è veramente d'importanza secondaria ed avocasse in-
«vece a sè quell'istruzione primaria, che ha davvero una importanza primaria
«per uno Stato a base democratica, nessuna delle nostre istituzioni rovi-
«nerebbe.

«Basterebbe ripristinare l'esame di ammissione all'Università.

«Davvero , io non riesco a comprendere perchè vi sieno tanti pregiu-
«dizi nella politica scolastica italiana, contro il libero insegnamento secon-
«dario! L'Inghilterra è certamente un paese più conservatore ancora dell'I-
«talia; eppure è arrivata fino al 1899, persuasa, specialmente nel suo partito
«conservatore, che un Ministero della istruzione sarebbe stato non solamente
«inutile, ma incostituzionale.

«In quell'anno finalmente si è decisa a compiere la grande riforma della
«istituzione di un *Board of Education* ad imitazione dei Ministeri della pub-
«blica istruzione di Francia e d'Italia, in luogo dell'antico *Department of*
«*Education*, che era una semplice direzione generale.

«Ma nessuno finora, in Inghilterra, oserebbe pensare alla possibilità
«di avocare allo Stato l'istruzione secondaria o d'istituire nel nuovo Mini-
«stero una direzione generale per l'insegnamento medio. Il nuovo orienta-
«mento della politica scolastica inglese, che condusse alla fondazione di quel
«Ministero, non è mai uscito finora dall'ambito della educazione popolare,
«ed anzi è caratterizzato da bisogni analoghi a quelli che noi sentiamo, ma
«che non vogliamo sodisfare per pregiudizi ultra-borghesi.

«Fu il problema della istituzione di scuole complementari per le classi
«lavoratrici allo scopo di mantenere ferma la supremazia industriale e com-
«merciale inglese, minacciata dalla concorrenza tedesca, che indusse i con-
«servatori inglesi a fondare un Ministero della istruzione a somiglianza di
«quelli dell'Europa continentale.

«Orbene, noi abbiamo gli stessi problemi di politica scolastica democra-
«tica da risolvere, ma li rimandiamo sempre alle calende greche ..... ».

In fatto di ordinamento dell'istruzione media, l'Italia trovasi ancora all'istesso punto. Le leggi successive sullo stato giuridico del personale in-

segnante, non hanno avuto altro risultato che quello di peggiorarne il funzionamento, con ingentissimo e inutile sacrificio finanziario dello Stato.

E così pure, quella grandiosa e ardita terza parte — la prima logicamente — del programma baccelliano, non potè venir concretata allora, stante la solita incapacità economica dello Stato a liberare totalmente i Comuni dall'onere dell'istruzione elementare.

È noto, poi, attraverso quali e quante leggi la parziale, indiretta avocazione della scuola primaria allo Stato, almeno agli effetti morali e didattici, abbia potuto realizzarsi per fruttificazione spontanea dell'idea baccelliana.

Ma quanto siamo rimasti ancora lontani dalla genuina e pratica attuazione di quell'idea!

In verità, credo che pochi abbiano compreso e condiviso la concezione romana della *Scuola popolare*, dataci da Guido Baccelli, e che non coincide affatto colla scuola primaria.

Nell'ideale scolastico baccelliano concorrevano due fattori, dirò così romanisti, che d'ordinario mancano quasi del tutto nella mentalità dei migliori educatori e pedagogisti moderni, a cominciare proprio da quelli che invidiano la gloria storica, quasi militare, del maestro di scuola tedesco e vorrebbero riprodurla da noi, quasi fosse un processo tecnico liberamente imitabile e proficuo anche per la razza mediterranea!

Il primo di questi fattori era, appunto, la concezione baccelliana — romanista e non germanista — del nesso indissolubile fra Scuola Popolare ed Esercito. L'altro era il fattore, dirò così, greco-romano dell'educazione ginnastica popolare, nel senso antico della parola e non nel senso moderno inglese o germanico.

Quando il Baccelli parlava del nesso fra Scuola ed Esercito e riproduceva, consciamente o no, gli insegnamenti dei maestri romani, voleva una riforma della Scuola popolare che tendesse a preparare non soltanto il lavoratore - soldato istruito, forte e disciplinabile — come fa il maestro di scuola tedesco che deve smussare tutte le angolosità spirituali del futuro *mattone* dello Stato — ma anche, e piuttosto, il cittadino-elettore, munito di tutte le occorrenti virtù civiche romane: coraggio individuale, bontà di cuore, libertà morale, volontà di equità.

È questo il supremo interesse dello Stato: perciò era intrinsecamente assurdo, nella mente baccelliana, che la scuola *nazionale* dei figli del popolo fosse concepita come affare comunale e che, viceversa, fosse concepita come affare di Stato l'istruzione media dei figli della borghesia, che ha assoluto e urgente bisogno di adattarsi alle esigenze economiche e professionali locali.

E quando Guido Baccelli parlava della necessità dell'educazione fisica nella Scuola popolare, non intendeva affatto riferirsi agli *sports* e ai giuochi che mirano a rafforzare i muscoli del futuro lavoratore-soldato; non intendeva, cioè, dedurre quella forma di educazione dal culto della forza muscolare necessaria alla potenza dello Stato, come i maestri tedeschi del *Faust recht* o quelli inglesi di *boxe*.

Egli sentiva, invece, il legame tra la sua missione nazionale di riformatore dell'educazione civica e l'avvenire eugenico e igienico delle giovani generazioni depositarie delle sorti della Nazione e della salute della Patria; e voleva affermare, anzitutto, il fattore medico-sociale dell'educazione inte-

grale dei figli del popolo. Un concetto, questo, puramente romano e, quindi, cento volte più largo di quello posseduto dai migliori insegnanti di ginnastica!

« Perchè la scuola elementare approdi — egli disse alla Camera in un « meraviglioso discorso pronunciato, da Ministro, il 2 giugno 1894 — bi- « sogna confortarla di un altra istituzione: della Scuola complementare, che « dovrebbe essere la vera fabbrica del cittadino e del soldato..... Sino ai 16 « anni lascio i giovanetti al vostro programma..... Ma ai 17 anni farò una « *coscrizione scolastico-militare;* a quella età la gioventù ha, non solo la quan- « tità di forza necessaria a conservare sè stessa, ma anche un rigoglio segnato « dalla capacità di propagare la specie. Allora può il legislatore imporre « qualche cosa pel bene comune; e questa sia l'educazione virile, l'educazione « militare in conformità della nostra legge...

« Questo ufficio — di difendere, occorrendo, il paese e quelle istituzioni « che lo rendono saldo e invidiato — deve utilmente insegnarsi ai cittadini « fin dalla scuola; perchè ivi imparino ancora quei principî di *etica mili- « tare* senza i quali il soldato non è..... La legge che noi abbiamo in animo di « presentare, è intesa a fortificare la gioventù nell'intento militare.

« Quindi tutti gli esercizi ginnici che convengono a questo intento sa- « ranno consigliati e aiutati dall'opera del Governo.

« Pel movimento, avrete e passo regolare ed accelerato, e marcia di re- « sistenza e corsa e salto, e, dove si possa, anche il moto del velocipede. Nei « luoghi ove si trovassero corsi d'acqua, avrete la ginnastica del canottaggio; « e altrove, permettendolo i mezzi, l'alpinismo, l'equitazione; insomma tutto « quanto possa essere adatto a fortificare le membra e, disciplinando le forze, « procacciar la salute. Ma con tutto ciò dovrà esservi il maneggio delle armi, « la scuola del soldato e il tiro a segno obbligatorio per l'ultimo anno.

« E quando noi avremo dato al Ministro della guerra giovani che a 20 « anni abbiano sodisfatto l'obbligo triennale della scuola complementare, « credo che tutti saremo d'uno stesso avviso, cioè che potrà ridursi gradual- « mente la ferma e, pei migliori, anche ad un semestre solo. Avrete allora « davvero 50 o 60 milioni di meno sul bilancio della guerra e sentirete di aver « educato il popolo fortemente, e come si conviene ad una giovine nazione. « la quale risorge colla gloria delle sue tradizioni ».

Quest'idea dell'educazione fisica e dell'igiene somatica, considerate come elementi essenziali della cultura del corpo e dello spirito della gioventù, ha dominato sempre nell'opera politica di GUIDO BACCELLI.

Sono veramente scultorie le seguenti parole da lui pronunciate, come relatore del Bilancio della P. I., l'8 marzo 1879: « .....i nostri Ministri dell'i- « struzione pubblica dovrebbero avere per loro còmpito finale questo: che il « cittadino perfetto, per quanto è possibile, avesse i muscoli di un facchino « e la testa di un giureconsulto. Bisogna che tutto vada d'accordo, che l'una « cosa aiuti l'altra, perchè sono strette talmente fra loro l'educazione dello « spirito e quella del corpo, che l'una sull'altra, senza dubbio alcuno, grande- « mente influisce.

« Non c'è nulla di peggio, per un paese che deve studiare il problema della « prima scuola e della prima educazione, di accaparrarsi con eccesso di studio, « dei piccoli filosofi a 7 anni per avere degli imbecilli a 50! »

Riassumendo, GUIDO BACCELLI sembrami essere stato il più rappresen-

tativo dei nostri Ministri della pubblica istruzione, perchè intuì il nesso continuo della Scuola Nazionale, corrente dalla scuola primaria all'Università, e consistente nella funzione unica e indivisa di formare e selezionare caratteri e intelletti.

Le prove numerose di coraggio nell'allontanarsi dalla *routine* burocratica e regolamentare, da lui date nell'adempimento della sua missione, stanno a provare con quale sentimento romano della libertà egli avesse voluto conseguire la massima efficienza della scuola. Fra quelle prove di coraggio, divenne giustamente celebre la nomina di Roberto Ardigò a professore ordinario nell'Università di Padova. Fu un atto di grande significato intellettuale e politico, perchè l'antico sacerdote che, in una modesta scuola secondaria, insegnava filosofia razionalista, era allora reputato immeritevole di salire ad una cattedra universitaria!

Ragioni di brevità non mi consentono di sodisfare il desiderio di commentare e illustrare a fondo il pensiero baccelliano, per quanto sia questa la forma migliore di omaggio che possa rendersi alla sua bella memoria.

Quest'uomo multanime fu, per oltre un trentennio, oltre che il cittadino più popolare e più degno di Roma, anche l'assertore convinto e magnifico del connubio, unico al mondo, della metropoli moderna coi fastigi della metropoli antica e il rievocatore di un passato di grandezza.

Perciò le manifestazioni della mentalità romanista di GUIDO BACCELLI si esplicarono in modo mirabile anche nel campo della conservazione, o meglio, della continuazione delle glorie dell'Urbe.

Il suo amore per la latinità classica gli aveva infuso un'ardente passione per l'archeologia, un insaziabile desiderio di ricercare nelle viscere di Roma sempre nuove vestigie della gloria antica.

Nessuno in Italia, prima di lui, e molto meno qualunque professore tedesco di romanità, fosse pure un Mommsen, aveva mai sentito e intuito come e perchè la conservazione e la rivendicazione allo spendore e alla gloria, dei monumenti abbandonati di Roma imperiale, dovesse riguardarsi come una *continuata creatio* agli effetti educativi, morali e politici, nazionali prima ancora che mondiali.

Anche a questo riguardo bisogna però evitare l'illusione che può nascere dalla confusione solita fra la romanità di cultura o cultura romanista, posseduta da quanti, italiani e stranieri, coltivano gli studi classici, storici e giuridici romani — cultura la quale può essere indifferentemente, come oggi vediamo, strumento di civiltà o di barbarie — e la romanità di anima e di sentimenti, posseduta in Europa solo da un parte della razza storica romana, diffusa naturalmente in tutta l'Italia.

Chiunque avrebbe potuto, in omaggio al culto di Roma antica, così diffuso nelle accademie d'Europa, fare quello che attuò GUIDO BACCELLI per il Pantheon e le Terme e il Foro e il Palatino e il Colosseo e il Tempio di Vesta e per tanti altri monumenti e scavi nel Lazio, nella Campania e altrove.

Ma nessuno avrebbe potuto concepire con pari genialità e finalità nazionale quella stupenda *Passeggiata archeologica* che, partendo dall'Arco di Costantino, costeggiando il Palatino e le Terme di Caracalla, racchiude tutte le grandi rovine e le più belle memorie di Roma.

A questa opera insigne che esalta lo spirito del viandante, che educa le giovani generazioni alle memorie sublimi dei nostri avi e indica allo straniero, il grado della nostra civiltà e del nostro culto per le glorie antiche, GUIDO BACCELLI dedicò gli sforzi e le luci più potenti della sua mente romana, perchè essa rappresentava, nel suo pensiero, il più fulgido ideale della civiltà umana.

Per un sì grande umanista, l'archeologia era non altro che l'esaltazione di Roma, e Roma rappresentava, innanzi alla sua mente, il centro del mondo civile, come, per i romani era un simbolo sacro del destino di Roma, il miglio aureo che, nel Foro, segnava il punto centrale di partenza e di arrivo di tutte le strade consolari, irradiantisi dall'Urbe verso i confini dell'Impero!

Quanti sono, ancor'oggi, coloro i quali vedono il nesso fra la *Passeggiata archeologica*, la mirabile platea unica al mondo, e la Scuola Popolare sognata dal BACCELLI, e concepiscono l'una e l'altra, quali mezzi di *rieducazione* romana?

Penso, infatti, che occorrerà ancora un lungo lavorìo di reazione contro tutta la luce che ci venne dal Nord, anche in materia romana, per restaurare in noi una psicologia etnica romana capace di sentire tutta la grandezza delle iniziative e delle idee-forze lasciateci in eredità da GUIDO BACCELLI.

Si dovrebbe dire ancora di quanto fece il BACCELLI per la creazione in Roma di una Galleria d'arte moderna, allo scopo di fondere la storia con la vita e rilevare i nessi e i segni imperituri dell'evoluzione della civiltà morale e artistica italiana. E converrebbe trattenersi a lungo per lumeggiare l'idea costruttrice di quel *Policlinico* che sarà il vero monumento dedicato alla memoria immortale di GUIDO BACCELLI, perchè nessun altro avrebbe potuto concepire con tanta genialità un così «insigne modello di clinica e di scuola, di pietà e di scienza» come lo definì giustamente l'on. Rava.

Ma queste altissime benemerenze di GUIDO BACCELLI, sono ormai di dominio comune. Esse sono apprezzate da tutti gli italiani!

III.

Il Ministro di Agricoltura.

Le concezioni e le iniziative, che avrebbero dovuto riuscire così feconde nel campo dell'agricoltura, cominciarono allorquando GUIDO BACCELLI era ministro dell'Istruzione.

Ho detto già come egli sia stato il primo a scorgere il nesso intimo tra la funzione dei due dicasteri dell'Istruzione e dell'Agricoltura.

La prima applicazione di questo concetto, fu la sua energica volontà di inspirare nell'istituto della Scuola e quindi nell'organismo della Nazione, quale soffio di vita giovane, gagliarda e redentrice, l'amore al lavoro manuale.

La virtù educativa del lavoro manuale nelle Scuole elementari fu dal BACCELLI segnalata in circolari che rimarranno a testimoniare del suo spirito genialmente innovatore.

Il lavoro manuale per tutti i fanciulli, quello agricolo per i figli dei contadini, per i soldati e per quanti possono o debbono, dalla Scuola o dall'Esercito, ritornare alla terra.

«Siamo tutti convinti — egli disse alla Camera il 10 marzo del 1875 —

che nobilitare l'aratro colla robusta ed onorata mano dei nostri soldati sarebbe uno degli equivalenti della fortuna d'Italia, perchè la fortuna d'I talia è necessariamente agricola ».

Questa è la concezione che, divenuto Ministro, egli lanciò nella Scuola e nell'Esercito e che favorì la fioritura di una ricca letteratura popolare.

Furono, infatti, numerosi gli autori e gli editori che si proposero di divulgare il verbo baccelliano. Questo penetrò anche nell'Esercito dopo che Vittorio Emanuele, allora Principe Ereditario, confortò del suo appoggio l'iniziativa del Ministro riformatore, che aveva suggerito di introdurre le conferenze agrarie per i soldati, nelle ore destinate alla ricreazione festiva.

GUIDO BACCELLI voleva l'Italia forte e voleva che la Scuola e i campi preparassero i cittadini alla milizia. *Ex agricolis viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur*, egli suoleva ripetere spesso!

Può dirsi, adunque, che GUIDO BACCELLI si preoccupava dei problemi di competenza del Ministero di Agricoltura, anche quando era preposto a quello dell'Istruzione.

Egli aveva intuito, con diagnosi sicura, che la causa prima del nostro malessere economico-morale, della nostra anemia economica, era una crisi dell'agricoltura.

Questa intuizione gli dettò il monito sapiente, che usava ripetere spesso anche in Parlamento, all'indirizzo di tutti i maestri: « istruite solo quanto occorra; educate quanto più si può; innamorate dei campi le generazioni novelle! »

Il ritorno alla terra fu genialmente sentito e consigliato dal BACCELLI, Ministro dell'Istruzione, più e meglio che dai maestri di tecnica agraria e dai Ministri dell'economia nazionale. E siccome egli ben comprendeva che l'educazione all'amore della terra, dell'*alma parens frugum*, dà i migliori risultati quando venga iniziata nell'età della puerizia, volle che accanto alle scuole elementari sorgesse il *campicello* e che l'opera educatrice e restauratrice fosse completata colla *festa degli Alberi*.

Intorno a queste due istituzioni, ben note e non ancora decadute, il cui valore pratico e simbolico è forse sfuggito ai più, non occorre soffermarsi.

Promuovendo l'agricoltura, GUIDO BACCELLI non faceva altro che realizzare l'idea latina di Cibele, madre delle mèssi e suscitatrice di civiltà; celebrando l'annuale piantagione degli alberi, egli intendeva forse di rievocare anche le antiche Palilie e le solenni cerimonie con le quali gli antichi romani onoravano gli alberi e i fiori.

Tutto ciò doveva contribuire alla realizzazione di quel programma di educazione fisica e morale, che avrebbe dovuto dare alla nuova Italia una nuova generazione robusta di corpo e sana di mente, come quella antica romana. Infatti per GUIDO BACCELLI, la romanità equivaleva la perfezione e il romano era, per lui, il tipo ideale dell'uomo civile di razza superiore, conquistatore ma non eversore di popoli e promulgatore di leggi.

Ed invero, non appena fu chiamato a reggere il dicastero dell'Agricoltura, egli si accinse a completare questo programma di politica agraria.

Allora egli si accorse subito del misoneismo dei nostri agricoltori e per educarli a riconoscere l'utilità dei concimi chimici, promosse, dovunque, campi dimostrativi, e più specialmente nell'Italia meridionale e insulare.

Come, allorchè fu Ministro dell'Istruzione, egli presiedette, sempre, con singolare amore la Commissione per l'istruzione primaria nel Mezzogiorno, così da Ministro dell'Agricoltura rivolse la sua attenzione e le sue cure preferite alle regioni agrariamente sofferenti dell'Italia meridionale.

Egli fu il primo Ministro di Agricoltura che comprese la necessità di dedicare i massimi sforzi al miglioramento della granicultura nazionale; egli creò il primo istituto specializzato allo scopo di studiare la selezione e la ibridazione dei migliori grani ed avviare il nostro Paese verso la liberazione dal grave tributo che deve pagare, ogni anno, all'estero per l'acquisto del frumento.

Un'idea baccelliana, che fu molto discussa e che incontrò ingiustificate opposizioni economiche e scientifiche, ma sulla quale è necessario, invece, soffermarsi, perchè rivela la mentalità dell'igienista o meglio del medico sociale, fu quella del *vino popolare*.

Nessuno meglio di lui conosceva la questione dottrinale e sociale dell'alcoolismo.

Egli sapeva bene che per valutare correttamente le resistenze, le capacità, le inclinazioni e i pericoli sociali di un dato popolo, occorre rappresentarci la sua situazione igienica nel tempo e nel luogo in cui quel popolo vive.

E poichè gli constava certamente che il sistema nervoso dei popoli europei è stato scosso, nella seconda metà del secolo scorso, da un brusco passaggio alla civiltà industriale e alle battaglie conseguenti del pensiero e del lavoro che debilitano gli elementi nervosi e stimolano l'uomo alla ricerca dei piaceri e degli eccitanti, sentì il pericolo dell'alcool e la necessità, specialmente nelle classi popolari e lavoratrici, di deviare il bisogno del bere, dai quori al vino.

Perciò, indulgendo alla massima popolare, ed anche scientifica, che il vino sano e genuino, parcamente consumato, non fa male, e che l'uso ragionevole di esso allontana il lavoratore da quei liquori alcoolici che hanno devastato la salute ed hanno apportato la rovina in tanti paesi, cercò di raggiungere il nobile fine di migliorare, ad un tempo, le condizioni igieniche ed economiche dei lavoratori, promuovendo gare speciali per la produzione di un *vino popolare*, genuino e di medio prezzo, come di media gradazione alcoolica.

Nello stesso tempo, volendo anche curare il problema della nostra esportazione, bandì i primi concorsi per vini a *tipo costante*, essendo questa condizione la suprema esigenza del mercato; e favorì poi la più larga applicazione del principio cooperativo all'industria enologica.

IV.

La sua operosità igienico-sociale.

Ma la massima delle benemerenze di GUIDO BACCELLI è stata la sua ardita concezione della bonifica obbligatoria delle terre malariche, a cominciare da quelle dell'Agro Romano, e della bonifica dei contadini mediante quella della terra.

È qui che traspare la genialità del clinico, dell'igienista e del medico sociale, fusa nella mente dell'uomo politico!

Nessuno, prima di lui, aveva intuito il nesso fra le due bonifiche: quella tellurica e quella umana; come nessun Ministro dei Lavori pubblici, nemmeno

il grande Baccarini, aveva saputo mai intuire, al pari di lui, la necessità di combinare insieme, in una bonifica integrale, quella idraulica, quella agraria e quella umana, per ottenere stabilmente la redenzione delle terre malariche. Infatti, le tre bonifiche, se scisse, falliscono sempre.

Nella mente di GUIDO BACCELLI, era questo un canone di medicina politico-nazionale.

Egli sentiva giustamente, con larghezza di vedute, veramente romana, epperciò legislatrice; che la tutela dell'economia nazionale non può considerarsi completa, se accanto alle provvidenze per aumentare la produzione e facilitare gli scambi non si colloca, in prima linea piuttosto che in seconda, la tutela di tutti i fattori della produzione, a cominciare dalla salute del lavoratore e da quella della terra.

Perciò egli fu strenuo partigiano dell'istituzione dell'Ufficio del Lavoro e della legislazione operaia; fu liberalissimo tutore delle organizzazioni operaie; fu patrocinatore convinto di disposizioni legislative atte a prevenire le malattie professionali o ad attenuarne le conseguenze e ripararne i danni, mediante l'assicurazione. Egli propugnò inoltre, la riforma della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, della giustizia probivirale per i lavoratori delle industrie e dell'estensione di essa ai lavoratori della terra. Volle energicamente una difesa legislativa contro la pellagra e la sorveglianza del commercio del granturco e dei suoi derivati, nonchè dell'essiccamento completo di questo cereale, che incoraggiò mediante un concorso internazionale.

La prima idea di questo grandioso programma armonico di politica sanitaria del lavoro agricolo, di redenzione e di colonizzazione delle terre malariche, nacque nella mente di GUIDO BACCELLI nel 1878, quando egli fu relatore della prima legge a favore dell'Agro romano.

Ma già, fino dal 1875, invocando anche a nome di Giuseppe Garibaldi, allora deputato del 1º Collegio di Roma, dal Ministro dei Lavori pubblici, che era Spaventa, un progetto di legge per una piccola zona dell'Agro, vicina alla Capitale, avea manifestato quello che fu poi il concetto informativo di tutta la sua opera di legislatore.

« Non debbono i grandi possidenti — egli disse nella tornata del 10 « marzo di quell'anno — recar nocumento agli altri con la malaria delle « loro lande inospitali; non deve restare un terreno incolto che frutti il 5 « per cento colla paglia, col fieno e coll'erba, perchè i maggiorenti sociali non « hanno diritto di ammazzare il basso bestiame! Occorre dunque provvedere « anche a questo ».

Certo, GUIDO BACCELLI era un biologo e un clinico, non un giurista nè un economista; ma possedeva la mentalità romana e sapeva che Imperatori e Papi avevano già affermato la ragione giuridica di un intervento del Legislatore contro l'inerzia dei proprietari dell'Agro, per obbligarli alla bonifica forzata. « Qualcuno mi osserverà — egli ebbe a dire un giorno alla Camera — « che ci sono i possidenti, e che con quelli bisogna fare i conti. Sicuro: penseranno i legali a fare una legge che riguardi i latifondi ».

Perciò, superando arditamente i pregiudizi giuridici dei fautori del *jus abutendi* medioevale, nonchè gli scrupoli economici dei liberisti di scuola inglese — i quali giustificano sempre il tornaconto del proprietario di astenersi dalle bonifiche quando questi, tenendo la sua terra malarica a pa-

scolo, ricava un fitto più alto del profitto netto che ricaverebbe dalla bonifica — seppe persuadere il Legislatore ad emanare una prima legge di carattere romano e pontificio sulla bonifica agraria obbligatoria di un primo tratto dell'Agro circondante la Capitale.

Fu una conquista giuridica di valore immenso, la quale, pur essendo stata in parte rinnegata e in parte rimasta inosservata per effetto delle leggi successive sull'Agro romano, pose, nondimeno, una pietra miliare nel cammino della legislazione delle bonifiche.

Ma Guido Baccelli non fu pago delle prime provvidenze. Diventato Ministro di Agricoltura nel 1902, osò, subito, di tentare il completamento logico e giuridico della prima legge sull'Agro romano, in un senso meglio rispondente ai suoi principi di reale bonifica igienico-sociale.

Infatti, l'originalità coraggiosa del progetto Baccelli — che divenne poi, attraverso gravi modificazioni volute dal Senato, la legge del 1903 — fu questa: ricondurre l'azione dello Stato alla idea fondamentale della prima legge del 1878, cioè all'espropriazione forzata dei proprietari inadempienti all'obbligo della bonifica. Guido Baccelli voleva ottener ciò a condizioni vantaggiose per lo Stato, cioè senza pagare l'alta rendita che i proprietari ricavano dall'affitto dei pascoli, ma corrispondendo il vero valore della loro terra, da capitalizzarsi mediante un multiplo dell'imposta erariale.

I proprietari non dovrebbero avere il diritto di profittare della propria inazione; essi sono anzi responsabili di tenere le loro terre malariche a causa della incoltura. Chi favorisce, colla propria inerzia, il dominio della malaria nelle sue proprietà, danneggia i lavoratori e lo Stato. «La proprietà è sacra, ma l'abuso di essa è un reato sociale»: ecco il principio baccelliano, che è anche oggi, da molti giuristi, reputato giuridicamente sostenibile! Non può pretendere di ricavare dall'espropriazione un guadagno, come se si trattasse di libera vendita, chi gode una rendita di monopolio contraria alle leggi dell'igiene e dell'economia agraria, le quali, per fugare la malaria, impongono invece la cultura intensiva e la colonizzazione.

Ma questo concetto fondamentale del progetto baccelliano cadde in Senato, ove incontrò l'opposizione degli interessati.

Il progetto Baccelli fu rinviato alla Camera fondamentalmente snaturato.

La bonifica dell'Agro, che doveva essere una obbligazione legale, veniva invece a basarsi sopra un presunto tornaconto privato, in vista degli adeguati corrispettivi promessi dallo Stato.

La base della riforma era evidentemente mutata, inquantochè ad un provvedimento che aveva carattere penale per la eventuale inerzia dei proprietari, veniva a sostituirsi un sistema di protezione agraria, avente carattere di privilegio invidiabile da tutti i proprietari di terre malariche!

Ecco perchè la questione dell'Agro romano è rimasta insoluta!

Lo Stato non ha, infatti, alcun tornaconto ad espropriare a condizioni troppo vantaggiose per i proprietari. Alla lor volta, questi, che non temono troppo il pericolo dell'espropriazione, si contentano di miglioramenti fondiari e zootecnici che, agli effetti della colonizzazione interna, sono ben lungi dal raggiungere il fine voluto dallo spirito della legge.

Quando il Parlamento si sarà persuaso che la legge del 1903 non può

dare tutti i risultati che se ne speravano, è opinione di molti che si ritornerà alla grande idea baccelliana, di pagare, cioè, la terra quello che vale, senza tener conto della rendita di monopolio, essendo questa una rendita che alcuni giuristi reputano indebita perchè, a loro avviso, sarebbe fondata sullo sfruttamento della malaria!

Quindi è preveduto che il principio baccelliano ritornerà certamente in onore, perchè il problema della bonifica delle terre malariche, compreso l'Agro romano, dove esso è rimasto insoluto per quanto concerne le colonizzazione e il risanamento effettivo della terra e dei contadini, è destinato a diventare, quanto prima, il massimo problema agrario dell'Italia moderna.

Ciò che importa rilevare è, che GUIDO BACCELLI non si proponeva affatto il problema del miglioramento dei pascoli e dell'industria zootecnica dell'Agro romano, cioè dell'aumento della rendita di monopolio dei proprietari e del profitto agrario degli affittuari dell'Agro romano, bensì quello del risanamento effettivo delle terre, mediante l'« allontamento della pecora », la cultura intensiva, la colonizzazione permanente, l'abitazione effettiva delle case coloniche e il miglioramento reale delle condizioni economico-giuridiche, morali, sanitarie ed igieniche dei lavoratori dell'Agro redento.

Siffatto programma è assai diverso da quello suggerito o autorizzato dalle leggi successive, che sembrano piuttosto emanate a favore dei proprietari dell'Agro allo scopo di indurli ad aumentare la loro produzione e il loro reddito!

GUIDO BACCELLI sperava che la prima esperienza di risanamento tellurico e di colonizzazione interna mediante la bonifica forzata dell'Agro romano, si sarebbe poi esteso, a poco a poco, per analogia giuridica ed economica, alle altre terre italiane incolte e malariche. Ben possiamo dire, adunque, che in quel programma baccelliano del 1878 — che il BACCELLI tentò di rinverdire quando fu Ministro di Agricoltura — si conteneva già in embrione, la futura, e fin d'ora reclamatissima, legislazione sulle bonifiche agrarie e sulla colonizzazione interna, delle terre malariche di tutto il Regno.

***

Con GUIDO BACCELLI è, dunque, scomparsa una delle più belle figure che abbiano mai campeggiato nella vita nazionale della nuova Italia.

Nella sua eminente personalità, la natura aveva, infatti, prodigato i suoi doni migliori, fondendo in mirabile sintesi la genialità dello scienziato, il talento dell'artista, il senno del legislatore, la mente di un romano antico e un grande cuore italiano, dai palpiti generosi, sempre aperto alle più alte idealità del pensiero e alle più fulgide visioni della stirpe.

Egli fu onore del nostro Paese e avrebbe ben meritato la suprema gioia di vederne realizzate le più alte fortune, che aveva contribuito così efficacemente a preparare con la magnifica e multiforme operosità della sua luminosa e feconda esistenza!

Proprietà Letteraria del Giornale « Il Policlinico ». *Roma, 1916 — Tip. Naz. Bertero.*